



Caritas Como

STORIE DI CARITAS 7

APRILE 2026

POSTE ITALIANE S.p.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - AUT. N° LO-MO/02486 / 06.2025

DON BATTISTA GALLI

«LA CARITAS...
IL MIO STILE DI VITA»

LA TESTIMONIANZA

«IL CUORE
HA DETTO COMO»

ACCOGLIENZA IN VALTELLINA

«GRAZIE
PER IL CAMMINO
FATTO INSIEME»

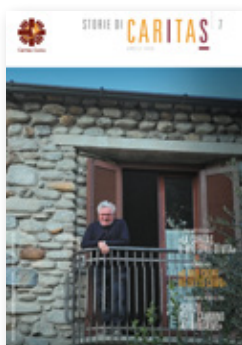
"SPAZIO DONNE": 4 INCONTRI "SPECIALI" AL CENTRO DIURNO

Al Centro Diurno "L'Incontro", in via Giovio 42 a Como, lo "Spazio Donne", iniziativa già attiva da alcuni anni e promossa da Caritas diocesana, Fondazione Somaschi e Associazione Lachesi, ha pensato alcuni eventi particolari a marzo. Il progetto, rivolto alle donne senza dimora della città, era previsto tutti i

giovedì mattina, dalle 9.30 alle 11.30, offrendo alle ospiti un luogo sicuro di ascolto, socialità, attività varie. In particolare: il 5 marzo una passeggiata sul lungolago; il 12 marzo una mattina dedicata alla cura di sé; il 19 marzo uno spazio libero/creativo e il 26 marzo una mattinata dedicata alla musica e al ballo. Il percorso ha rappresentato l'evoluzione di un cammino avviato già lo scorso anno e, nel 2026, ha segnato un salto di qualità con un calendario strutturato, nato dai desideri delle stesse frequentatrici. Il gruppo, formato da 4 o 5 persone, è sempre stato costante e ha trovato in Carolina - operatrice di Fondazione

Somaschi - e Aurora - una tirocinante che è anche volontaria nella mensa di Casa Nazareth - un punto di riferimento per le varie attività e per le relazioni interpersonali. «Siamo molto contente di questo progetto e del proficuo coinvolgimento delle nostre ospiti», spiegano le operatrici, sottolineando l'importanza di non dimenticare le donne in difficoltà, garantendo loro uno spazio di dignità e di ascolto prezioso in città.

Il Centro Diurno si presenta



In copertina: don Battista Galli nella sua casa parrocchiale di Paniga (SO)

STORIE DI CARITAS è un quadrimestrale della Fondazione Caritas Solidarietà e Servizio Onlus di Como. Iscritto al registro del Tribunale di Como N. 2/2024

Direttore responsabile: Michele Luppi
Coordinatore di redazione: Claudio Berni
Comitato di redazione: don Augusto Bormolini, Rossano Breda, Monia Copes, Simone Digregorio, don Alberto Fasola, Ivana Fazzi, Giuseppe Menafra, Gianluca Verdicchia

Editore: Fondazione Caritas Solidarietà e Servizio Onlus - piazza Grimoldi 5, Como
Redazione: viale Cesare Battisti 8, Como

Impaginazione: ottaviososio.it
Tipografia: Grafica Marelli snc,
via L. Da Vinci 28, Como

Per informazioni e approfondimenti visita il sito della Caritas diocesana di Como
www.caritascomo.it



EDITORIALE

VENTI DI GUERRA, SOFFI DI PACE



Di fronte ai conflitti assurdi e alle immani sofferenze è più che mai attuale la provocazione del profeta Isaia

Is 58, 4-12

*È forse come questo
il digiuno che bramo,
il giorno in cui l'uomo si mortifica?
(...)*

*Non è piuttosto questo il digiuno
che voglio:*

*sciogliere le catene inique,
togliere i legami del giogo,
rimandare liberi gli oppressi
e spezzare ogni giogo?*

Non è facile scrivere in questi giorni guardando fuori dalla finestra, osservando cosa sta succedendo nel mondo! Non è paradossale che, proprio pensando alle provocazioni di Isaia, in piena Quaresima e Ramadan, si aprano nuovi fronti di battaglia, distruzione, morte?

Allora ha davvero ragione il profeta a provocarci: non c'è

bisogno di digiuni rituali; piuttosto c'è da ripensare il nostro modo di intendere i rapporti, le relazioni, i dialoghi, i comportamenti quotidiani.

Recentemente, il Consiglio

Permanente della CEI invitava comunità e Diocesi a riflettere rispetto alle nostre scelte quotidiane per costruire ponti di pace e "digiunare" dal favorire muri di divisione. Tra i vari suggerimenti, mi ha colpito il rimando al tema dell'obiezione di coscienza, aggiornata ai nostri tempi con un richiamo alla campagna per lo stop alle "banche armate". È possibile per noi cristiani favorire in qualche modo l'industria bellica? Siamo così sicuri che i nostri soldi siano gestiti dalle banche senza favorire le transazioni a sostegno del commercio di armi con i Paesi in conflitto, tra l'altro violando la stessa Costituzione?

Altra questione importante: sarebbe opportuno per noi credenti imparare a informarci non più sull'onda delle messengerie spicce dei social, perché se continuiamo a conoscere la realtà attraverso le "shorts news" di chiunque avremo un quadro assolutamente distorto. Alcuni Vescovi, per la loro posizione di fronte alla verità, sono stati presi di mira e minacciati – a loro tutta la nostra solidarietà –

Così, cari fratelli e sorelle in Cristo, vivere la Quaresima non è una pratica "devozionistica", ma un cammino di consapevolezza che deve portare a compiere scelte che ci facciano crescere in umanità, in giustizia, in verità, in speranza.

E ciò ci consentirebbe di vivere la straordinaria trasformazione sacramentale nella notte di Pasqua: rinascere a vita nuova. Ma questa vita nuova deve essere per tutti. Non si potrà promettere una vita in pienezza sotto i bombardamenti, i soprusi, i furti della terra, le violazioni dei diritti fondamentali. Laddove i crocifissi della storia continuano ad essere innalzati.

Per questo, Caritas diocesana continua il suo impegno quotidiano a favore degli ultimi, degli esclusi, degli "scarti" (cfr. Papa Francesco). Credendo fortemente che, oltre a obbedire al Vangelo (cfr. Mt 25), nella sua azione di prossimità e solidarietà, continua a denunciare un sistema che non include, non ascolta, non dialoga. Al contrario, emargina, condanna, si alimenta di "false narrazioni".

È tempo di scegliere. È tempo di schierarsi. È tempo di permettere alla pace di inondare la terra di speranza!

Buona Pasqua di Risurrezione

Rossano Breda

direttore della Caritas diocesana
di Como



CLAUDIA SALA, UNA PSICOLOGA IN DORMITORIO

Claudia Sala dal 2011 è psicologa psicoterapeuta con laurea in Psicologia clinica, dello Sviluppo e Neuropsicologia e specializzazione in Psicoterapia cognitiva. Ha lavorato inizialmente con bambini con difficoltà di apprendimento e, per 11 anni, in una comunità terapeutico-riabilitativa per giovani adulti con disturbi di personalità, arrivando a ricoprire il ruolo di coordinatrice. «È stata un'esperienza intensa e profondamente formativa sul piano umano e professionale — dice Claudia — Nel 2025 ho scelto di ampliare la mia attività in libera professione e sono approdata in Caritas diocesana come operatrice sociale nell'area della grave marginalità, occupandomi soprattutto dell'accoglienza notturna al Dormitorio comunale di via Napoleona. Qui incontro storie segnate da povertà, dipendenze, fragilità emotive e ostacoli burocratici. Sto imparando a orientarmi tra strumenti e servizi, cercando prima di tutto di ascoltare bisogni ed emozioni, consapevole che, a volte, anche un piccolissimo passo in avanti è già un grande risultato».

TOMMASO FELICITE: «GRAZIE DI CUORE AI "MIEI" VOLONTARI»

Tommaso Felicite è laureato in Scienze dell'Educazione. Ha iniziato a lavorare a Milano in un centro diurno per senza dimora della Caritas. Successivamente per cinque anni si è occupato di adolescenti, prima nel mondo della scuola e poi in un centro diurno. «A metà del 2025 — dice Tommaso — volevo tornare a lavorare con la Caritas. Così, nel dicembre 2025, ho risposto a una richiesta di lavoro proprio della Fondazione Caritas e sono stato assunto con l'incarico di coordinatore del Centro di Ascolto di Como. È uno spazio dove ci mettiamo all'ascolto delle persone e dei loro bisogni, sia espliciti sia impliciti. Usiamo un ascolto metodologico per capire quali strumenti mettere in campo per aiutare. Dopo alcuni mesi sono ancora in una fase in cui sto imparando a conoscere tutte le risorse e i servizi, ma ringrazio di cuore i volontari impegnati al Centro: sono una fonte preziosa e inestimabile di esperienza e conoscenza».

UN FOCUS SULLE GUERRE DIMENTICATE

Guerre dimenticate, guerre nascoste, guerre invisibili. Sono tanti i luoghi nel mondo dove, lontano dall'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, si perpetuano crimini di guerra, violazioni dei diritti umani, sfollamento di popolazioni, crisi umanitarie. Sono i brandelli di quella "guerra mondiale a pezzi" da cui Papa Francesco ci aveva messo in guardia e che oggi sta esplodendo in tutta la sua violenza. Luoghi e storie da cui non vogliamo distogliere lo sguardo. Per questo come Caritas diocesana di Como abbiamo lanciato, a partire dal Mese della pace di gennaio, un percorso che si declina in due dimensioni: una prima parte è rappresentata da incontri-testimonianza in cui, con l'aiuto di esperti, proviamo a far luce su alcuni di queste guerre dimenticate. Abbiamo iniziato il 15 gennaio con il conflitto in Sudan e Sud Sudan* per poi occuparci di Repubblica Democratica del Congo, Mozambico* e, in maggio, è già programmato un incontro sull'Afghanistan. Accanto a questo cammino di approfondimento stiamo portando avanti anche un percorso di sensibilizzazione sui territori con incontri organizzati dagli operatori Caritas in parrocchie e vicariati della diocesi. Per richiedere un incontro info@caritascomo.it

*La registrazione di questi incontri è disponibile sul canale Youtube della Caritas diocesana.

CASA DI LIDIA, OPERA SEGNO DA 15 ANNI

Nel mese di settembre 2010 è stata inaugurata a Morbegno (SO) Casa di Lidia, l'importante opera segno della Caritas diocesana. E all'inizio del 2011 l'avvio delle prime accoglienze secondo una progettualità e presenza sul territorio in accordo con il mandato specifico di Caritas: ascolto e accompagnamento delle povertà e animazione della comunità sui temi dell'accoglienza e del prendersi cura dell'altro.

In questi 15 anni si sono accolte diverse persone e famiglie, non solo donne con bambino, perché i bisogni nel tempo sono cambiati; gli appartamenti di accoglienza, che inizialmente erano due, sono diventati 6 e a oggi sono state accolte 413 persone di sesso e nazionalità diversi.

Due sono state le famiglie custodi presenti e l'attuale è composta da marito, moglie e figlio già grande. La famiglia custode è un importante punto di riferimento per le famiglie ospitate: è attraverso di essa che si curano i rapporti di "buon vicinato" e alcune questioni pratiche e organizzative nella gestione della casa.

Dice l'operatrice Caritas e responsabile del servizio, **Sofia**

Poncetta: «Tra i prossimi obiettivi ci sarà sicuramente una rivalutazione di Casa di Lidia come opera segno, quindi la promozione di incontri



I DATI

Anno	Persone accolte	
2020	21	di cui 18 nuovi arrivi
2021	24	di cui 20 nuovi arrivi
2022	31	di cui 24 nuovi arrivi
2023	37	
2024	37	
2025	40	

di conoscenza del servizio e condivisione sul tema dell'accoglienza con le comunità e gruppi di diversa natura e costituzione. Poi il coinvolgimento di nuove persone che possano diventare il gruppo di volontari che attorno all'opera segno promuovano attività, ne curino la manutenzione straordinaria, testimonino l'accoglienza e narrino le esperienze».

IL DORMITORIO RILANCIA LA SUA MISSION

Poco più di 15 anni... e non sentirli. Il Dormitorio comunale di Como — il centro di accoglienza notturno annuale per le persone senza dimora che vivono nella città di Como — è stato infatti aperto il 1° novembre 2010, con una capienza complessiva di 45 posti letto. Oggi il servizio può ospitare 56 persone (di cui 7 donne) in 18 stanze condivise. I beneficiari sono persone tra i 18 e i 68 anni. Alla struttura è possibile accedere attraverso un colloquio conoscitivo gestito da operatori presso Porta Aperta.

La finalità non è soltanto quella di offrire un riparo notturno, bensì di costruire percorsi individualizzati. Il dormitorio è un servizio del Comune di Como, situato negli immobili di proprietà dell'Associazione Piccola Casa Federico Ozanam, dato in gestione alla Fondazione Caritas Solidarietà e Servizio Onlus fin dall'inizio, grazie al lavoro di operatori e numerosi volontari. Nei primi mesi di apertura erano impegnati 1 operatore e 3 custodi assunti dalla stessa Fondazione ed erano attivi circa 90 volontari. Oggi il servizio vede coinvolti 7 operatori mentre i volontari coinvolti sono 45.

I numeri aggiornati

Nei 15 anni di attività sono state ospitate 1.768 persone, 1.530 uomini e 238 donne. La prima nazionalità rimane l'Italia (219), Tunisia (78), Somalia (55), Marocco (50), Pakistan (47), Nigeria (41).

Informazioni sui due servizi Caritas:
www.caritascomo.it

PROGETTO BETLEMME UN'ACCOGLIENZA CHE SI FA CASA

Sono 13 le comunità della diocesi di Como - 12 nel Comasco e 1 a Sondrio - che partecipano quest'anno al progetto per i senza dimora nel periodo invernale. Raccontiamo la storia di un padre e un figlio ospiti nella parrocchia di Grandate

La lingua inglese ci offre una bella distinzione tra i termini "house", casa come edificio fisico, e "home", dimora come luogo degli affetti, che ben si presta alla storia che vi raccontiamo. Perché è racchiusa nel percorso tra queste due parole la vicenda di Ali (nome di fantasia) e di suo figlio N. - 17 anni - accolti

da dicembre nella parrocchia di Grandate all'interno del Progetto Betlemme.

Una famiglia, una storia

Al loro arrivo a Grandate a metà dicembre Ali e suo figlio hanno trovato prima di tutto una "house", un tetto sicuro, dopo alcuni giorni passati alla stazione e un periodo di accoglienza al dormitorio comunale di via Napoleona. Per lui è la prima



volta a Como ma non in Italia: tra il 1999 e il 2006 aveva vissuto tra Napoli e Salerno, poi era rientrato in Tunisia per costruirsi una famiglia. Nel 2011 la rivoluzione aveva portato libertà al suo Paese, ma anche difficoltà economiche crescenti. La decisione di ripartire si era fatta strada lentamente, fino a diventare inevitabile. Con lui, uno dei due figli; l'altro è rimasto in Tunisia con la nonna. «Il viaggio è rischioso e uno non se l'è sentita. Ma era anche meglio così: non potevo rischiare che accadesse qualcosa a entrambi», confida l'uomo. La traversata è avvenuta nel 2023, su una piccola barca partita dal nord della Tunisia verso Pantelleria.

Un progetto che cresce

Massimiliano Sampietro coordina il Progetto Betlemme fin dalla sua nascita e ne racconta l'evoluzione. «Quest'anno, rispetto alla precedenti due accoglienze, abbiamo avuto la possibilità di conoscere prima chi sarebbe arrivato, e questo ci ha permesso di organizzarci meglio, di cercare subito soluzioni pratiche, a partire dal lavoro».

I risultati sono concreti: Ali ha già un contratto di sei mesi a tempo pieno in un Centro commerciale

della zona.

N. frequenta tre volte a settimana la scuola di italiano della parrocchia di Rebbio e ha appena avviato un percorso di formazione semi-professionale.

Una comunità coinvolta

Ciò che più colpisce, guardando a questi tre anni di accoglienza, è qualcosa che va oltre i singoli risultati. «Il Progetto si sta allargando - osserva il volontario - è diventato non solo di alcuni, ma dell'intera comunità. I primi a essere coinvolti sono le famiglie dei volontari - figli, mogli, mariti - poi i gruppi parrocchiali, le classi del catechismo, le associazioni». I volontari attivi sono una trentina, ma sono coinvolte nell'accoglienza anche associazioni e gruppi del territorio. «Qui a Grandate ci troviamo benissimo, siete un bel gruppo», dice Ali. La speranza, ora, è trovare una sistemazione stabile e, con il tempo, ricongiungersi con l'altro figlio. «Ma un passo alla volta», aggiunge, con un sorriso. Nel frattempo hanno ritrovato un posto "loro", dove essere famiglia nelle piccole e grandi cose: dal cucinare al confrontarsi. Perché in fondo, quel piccolo appartamento sopra l'oratorio, da "house" sta diventando "home".

**Tutti
i particolari
sul Progetto
Betlemme
in diocesi**



DON BATTISTA GALLI

«LA CARITAS... IL MIO STILE DI VITA»

Ci siamo chiesti a lungo come ricordare lo storico direttore della Caritas diocesana di Como, morto nella notte tra il 17 e il 18 dicembre 2025. Lo facciamo con la pubblicazione integrale di questa preziosa intervista che ci aveva concesso nel 2023 in occasione del nostro 50esimo di fondazione

Don Battista, riavvolgendo il nastro dei ricordi ci racconti dei tuoi primi contatti con il mondo Caritas? Al mio arrivo a Como nel 1973 la Caritas non la conoscevo, né mi ero particolarmente interessato, perché allora ero tutto preso dalla responsabilità che monsignor Ferraroni mi aveva dato riguardo agli studenti e alla struttura del centro San Filippo. Era una struttura molto fatiscente e fragile, sulla quale il Vescovo si poneva la domanda di come potesse essere valorizzata. Come detto non conoscevo direttamente l'attività della Caritas, avevo semplicemente sentito che fosse addetta all'assistenza e alle emergenze che volta per volta si creavano nel territorio diocesano o in Italia. Furono proprio i giovani a stimolare i primi contatti con la stessa Caritas quando alcuni di loro, che avevo seguito nel mondo del San Filippo, stavano maturando l'opportunità di compiere il servizio civile alternativo al servizio militare.

Oggi il servizio civile è un'esperienza ancora promossa e riproposta in Caritas. Allora non era così...

C'era molta diffidenza, perché sembrava un servizio che diventasse facilmente di comodo, un modo per evitare la leva militare. Confrontandomi con i giovani mi rendevo invece conto di quanto fossero forti le loro motivazioni. Presi allora contatto col direttore della Caritas don Plinio Bottinelli che accettò questa scelta, non senza qualche difficoltà, perché la vedeva lontana dalla mentalità della Caritas di allora. Ricordo che una mattina mi disse: "Sono un po' preoccupato perché purtroppo non avvengono più alluvioni, non ci sono terremoti, non ci sono situazioni d'emergenza e si ha l'impressione che non ci sia niente da fare". E mi ricordo che io ero intervenuto un po' ingenuamente a dirgli: "Ma io non credo che la Caritas debba fare soltanto intervento sull'emergenza. Io credo che abbia uno scopo più ampio e più direttamente riguardante la crescita delle persone nella loro dimensione caritativa, di solidarietà, del servizio". Mi ricordo che lui non era contrario a questa ipotesi, ma serviva tempo di maturazione, chiedeva situazioni di cambiamento.

Maturazione che poi avvenne anche grazie al tuo coinvolgimento diretto in Caritas come vicedirettore?

In realtà, più che creare situazioni di cambiamento, si era creata una situazione di emergenza molto più ampia di quella che solitamente consisteva in alluvioni o terremoti. Penso al fenomeno della immigrazione, della clandestinità, a partire dall'arrivo dei libanesi negli anni '80. Questo ha determinato un'attenzione nuova, diversa, che maturò lentamente; cioè portò piano piano a concepire la Caritas come una realtà che doveva affrontare la maturazione cristiana delle persone della nostra comunità, un cambiamento difficile da accettare da parte delle parrocchie.

In questo percorso di strutturazione come si colloca l'esperienza degli obiettori di coscienza?

In quegli anni vivevo al San Filippo e facevo scuola a tempo pieno al Liceo Giovinetti in un contesto molto vivace. In collaborazione anche con don Giuseppe Tentori, con cui sono stato sempre molto amico, avviammo un'attività giovanile integrativa della scuola, per cui si era creato un gruppo giovanile all'interno del quale sono maturate



alcune scelte riguardanti anche il servizio civile. Perché allora ci si è accorti che la coscienza cristiana non riguarda solo i valori strettamente religiosi, ma riguarda propriamente i contesti di crescita e di maturazione di ogni dimensione umana autentica e seria. Per cui i ragazzi hanno senza difficoltà maturato sempre più una convinzione: i valori cristiani sono in grado ed esigono di tradursi in esperienze concrete, inserite nella realtà sociale della loro vita. Quando ci si è accorti che la possibilità del servizio civile era riconosciuta anche nel contesto cristiano, la Caritas è sembrato l'organismo più adatto per interpretare questa possibilità.

Che ricordi hai di questi primi giovani obiettori?

Ricordo un ragazzo che era arrivato in Caritas non passando dal San Filippo, un ragazzo che frequentava il Liceo Classico e aveva fatto la richiesta di obiezione. Don Plinio non era abituato a questa scelta ed era diffidente, non tanto sulla scelta in sé, ma sulla serietà delle motivazioni di questi giovani. Mi telefonò dicendomi: "Don Battista, pensaci tu perché è venuto un ragazzo che vorrebbe fare l'obietto, ma io non mi fido tanto". E così, dopo un quarto d'ora, arriva il ragazzo. Era valtellinese d'origine, però viveva a Como. Forse il fatto che fosse valtellinese come me mi ha condizionato un po',

mi sembrò subito che ci fosse stoffa. Gli ho detto: "Eh, ci penso un po', ma tu torna a trovarmi". È diventato obietto. Ma che obietto! A distanza di anni gestisce una serie di strutture di solidarietà sociale – di situazioni complesse comprese le malattie gravi, non guaribili, non curabili – che ha sede in diocesi. Ed è un ragazzo straordinario. Perché? Perché è riuscito a trovare le motivazioni e la spinta per realizzare una vita di piena solidarietà sociale con una famiglia numerosa. Lo racconto perché a mio parere è stata un'esperienza emblematica per me, perché nel frattempo ci siamo tutti convinti che era una strada possibile. Ho cercato di curare questo aspetto, ho interpellato le associazioni, i gruppi che sul territorio della diocesi offrivano questa disponibilità. Questo ne ha permesso la diffusione.

Ci furono difficoltà dentro e fuori la Chiesa?

Ricordo le difficoltà con gli insegnanti, ma anche con alcuni sacerdoti; un monsignore mi disse: "Guarda che sono imboscato". E io insisteva a convincerlo che poteva anche esserci quello scopo, ma molti ragazzi erano motivati. E ricordo che il primo incontro che facevamo di formazione riguardava proprio la coscienza. Perché è in forza della coscienza che tu fai obiezione a determinate scelte che

la contraddicono. Questo piccolo ragionamento coltivato e motivato nei ragazzi, mi ha dato tante soddisfazioni, perché adesso incontro, dopo 30-40 anni e più, ragazzi, professionisti, operai, gente comune passata da lì e io sono riconoscente di tutta questa esperienza così significativa che nella Caritas è stata fatta nei territori della diocesi, dalla Valtellina a tutto il Comasco.

Che impatto ci fu sulla Caritas?

Fu molto significativo perché ha contribuito a dare alla Caritas una presenza giovanile significativa in epoca in cui era prevalentemente un'attività di servizio di adulti, di persone che facevano la carità, come si usava dire. Passando invece a un atteggiamento di persone in carità, che è tutto diverso, cioè persone che vivono questa dimensione nel vissuto quotidiano della propria vita.

Dopo aver affiancato per molti anni don Bottinelli nel 1993 diventi direttore della Caritas.

Chi furono i tuoi riferimenti?

Operando nel mondo degli obiettori e nella Caritas, anche da prima che diventassi direttore, mi trovai costantemente ad avere rapporti con le Caritas lombarde e con Caritas Italiana e con i suoi rappresentanti più significativi. Penso a monsignor Giovanni Nervo che avevo conosciuto molti anni prima avendolo incontrato per il



L'uccisione di don Renzo Beretta portò a una grande presa di coscienza da parte di tutti. Ci si accorse che non esisteva (e tuttora non esiste) un problema puramente funzionale e organizzativo nei confronti delle persone che sono nel bisogno, né esiste soltanto un problema di legalità. Perché entrambe queste dimensioni dipendono prima ancora da un problema umano

San Filippo. Passando in Caritas, evidentemente è diventata la mia persona di riferimento, assieme ad altri direttori della Lombardia di cui sono stato molto amico.

Da tutto questo lavoro, e toccando anche avvenimenti tragici, inizia un periodo virtuoso per la Caritas che continua fino ai giorni nostri...

Io credo che non si possa raccontare i miei anni in Caritas senza tenere conto di un avvenimento che ha colpito la città e la diocesi ed è stata l'improvvisa uccisione di don Renzo Beretta. È stato un fatto molto significativo che non può essere compreso e riconosciuto nel suo pieno significato senza fare un passo indietro. Cioè, dobbiamo tornare al fenomeno delle migrazioni che si è progressivamente ingigantito toccando sempre più il nostro territorio. Persone che venivano in condizioni non riconosciute, non approvate dalle istituzioni e che si configuravano prevalentemente come una realtà di illegalità. E questo ha comportato qualche difficoltà per noi, perché ci si muoveva su un terreno minato, diciamo così, un territorio non facilmente riconosciuto. Ricordo l'apertura della prima struttura in viale Innocenzo a Como. Era una sede assolutamente squallida e inospitale, ma fu l'unica che ci fu concessa e potemmo adattarla all'accoglienza. Fu un tempo faticoso, dove si era arrivati anche

a delle situazioni di grande difficoltà.

C'era chi ci accusava di limitarci ad assistere all'illegalità, di giustificarla, per alcuni addirittura di alimentarla. E questo si scontrava invece con l'altra lettura, la lettura della solidarietà, dell'accoglienza di fronte alla situazione di emergenza. Queste fatiche erano anche interne alla Chiesa e all'autorità civile. Fu un periodo molto difficile, per tanti. Lo era per le persone che soffrivano la loro condizione di profughi, di disagio, ma anche per chi in qualche modo voleva affrontarla.

La morte di don Renzo Beretta, quel terribile 20 gennaio del 1999, segnò una svolta...

La sua uccisione portò a una grande presa di coscienza da parte di tutti. Ci si accorse che non esisteva (e tuttora non esiste) un problema puramente funzionale e organizzativo nei confronti delle persone che sono nel bisogno, né esiste soltanto un problema di legalità. Perché entrambe queste dimensioni dipendono prima ancora da un problema umano. Perché ci si è accorti che don Renzo, e dietro a lui altre persone che non sono giunte fino al martirio, vivevano questo problema dell'accoglienza col cuore, con la coscienza e non per una preoccupazione funzionale di servizio operativo, organizzativo e neanche soltanto di osservanza

delle leggi. Ma di coscienza, era un problema di identità. Questo ha scosso soprattutto il mondo cattolico, le comunità, noi sacerdoti.

Da qui partì una riflessione che portò a un profondo cambiamento per l'organizzazione della Caritas diocesana...

Per me è stato un dramma, perché io con don Renzo ho avuto un rapporto tutto particolare, che è nato quando avevo 7 anni e lui era diventato vicario di Livigno nella sua prima nomina di prete. Io allora ero chierichetto e posso dire che iniziai a pensare di diventare prete non per seguire Gesù, ma perché volevo diventare come don Renzo. Era un prete che amava la gente, amava le persone, un uomo straordinario. Ricordo che il giorno della sua uccisione mi hanno chiamato per il riconoscimento in ospedale. Subito, fin da quelle prime ore, ho capito che quello che era successo era un fatto che doveva modificare completamente l'atteggiamento nei confronti dell'accoglienza e dell'ospitalità. Non perché siamo tutti candidati al martirio, però siamo tutti candidati a capire il problema dell'umano, dell'uomo, della persona che ha bisogno. E dividerla, viverla, assumerla e non invidia soltanto assisterla. Non soltanto dando vita a un servizio, ma piuttosto condividendo una vita che ti porta oggi un servizio, domani a un altro, domani a un altro ancora.

Come reagì la Caritas?

Decidemmo di chiudere il Centro di Ascolto e di ripensare completamente quel servizio che, appunto, non poteva più essere un servizio e basta. Doveva diventare un elemento da assumere come atteggiamento costante di vita nei confronti delle persone. Parallelamente è nato Porta Aperta, nella vecchia sede di via Tatti, uno spazio per chi viveva una



condizione di grave marginalità. Mi ricordo che in quel periodo era nato, con l'aiuto di Mauro Magatti, anche l'Osservatorio delle Povertà proprio per dare al tema un'attenzione diversa.

Questa attenzione non era solo rivolta alla diocesi, ma ci fu un'apertura verso una dimensione internazionale, con interventi in Paesi in guerra o in estrema povertà...

Rileggendo la traiettoria intrapresa si capisce come progressivamente la Caritas diocesana abbia allargato il proprio sguardo oltre i confini della nostra diocesi. Ricordo i viaggi in Albania, in coincidenza con le guerre e le situazioni di allora, dove siamo intervenuti in modo molto consistente.

Non posso non ricordare il fatto di essere stato più volte a Buenos Aires, dove era vescovo un certo Bergoglio. L'ho incontrato allora con Padre Pepe di cui sono stato amico e che aiutammo nel costruire un centro giovanile in una delle zone più povere della capitale. Non dimentico un'altra figura significativa proprio in rapporto a questa dimensione internazionale: don Renzo Scapolo, un sacerdote che non si è mai rassegnato soltanto ad aiutare in casa, ma si

è sempre reso disponibile, appunto, per un'attività esterna internazionale fino al famoso viaggio a Sarajevo con monsignor Tonino Bello, con altri sacerdoti e con altre persone.

Don Battista, oggi quale bilancio vuoi trarre da questi lunghi anni della tua direzione?

Io sono stato una decina d'anni in Caritas, preceduti da un breve periodo di introduzione attraverso il percorso che ho vissuto a San Filippo con i giovani. Mi permetto di dire che è stata un'esperienza particolarmente significativa quella della Caritas, perché inevitabilmente ha configurato il mio modo di essere prete. Forse le premesse c'erano, perché sono di origini di alta montagna, di una famiglia numerosa cresciuta molto poveramente nel suo inizio. Trapiantato poi per lunghi anni a Como, in un contesto cittadino inizialmente mi sono sentito un po' perso e isolato. Però non mi ha mai pesato questa cosa, perché sono stato aiutato molto dalle persone che ho incontrato e di questo sono riconoscente. La Caritas è diventata uno stile di vita, una mentalità, un atteggiamento costante di rapporto con le persone, con le situazioni, di valutazioni delle cose e dei fatti. Anche il messaggio cristiano dottrinale, i suoi contenuti più teologici e dottrinali, oggi non riesco a non tradurli in atteggiamenti di solidarietà, di attenzione alle persone, di ascolto, di familiarità, di fraternità. Penso ai grandi papi che ho avuto la fortuna di incontrare, di conoscere e ai grandi insegnamenti che oggi vengono dati e che abbiamo a disposizione: anche tutto questo è filtrato sempre e sostenuto e animato dalla dimensione di carità e di amore. Questo penso di poterlo dire.

**A cura di
Michele Luppi e Claudio Berni**

LA TESTIMONIANZA

«IL MIO CUORE
HA DETTO COMO»

Nato in Costa d'Avorio e arrivato in città nel 2025, Patrick frequenta il Centro Diurno di via Giovio e, tra tante difficoltà, racconta la sua storia e la sua voglia di ripartire e di essere utile

Patrick ha 32 anni, un sorriso che arriva prima delle parole e uno sguardo che sembra aver visto più strada di quella che racconta. È nato in Costa d'Avorio ed è arrivato a Como nell'agosto del 2025. Alla domanda "Perché proprio Como?", risponde senza esitazione: «Sono arrivato qui per caso. Il mio cuore ha detto così». Dietro quella semplicità c'è un viaggio lungo e carico di incognite. Nel 2023 Patrick lascia il suo Paese e raggiunge la Tunisia in aereo e da lì si imbarca verso l'Italia. Un giorno e mezzo in mare, su una barca sovraffollata, dove l'orizzonte non promette certezze. «Ho visto molte persone cadere in acqua», racconta. Non sa se siano sopravvissute. Lui e altri compagni di viaggio riescono ad arrivare a Messina. «Grazie all'aiuto di Dio», dice. Rimane una settimana in Sicilia, poi un autobus dal centro di prima accoglienza lo porta a Napoli. È lì che Patrick inizia davvero a costruire qualcosa di nuovo. Per due anni lavora come magazziniere in un grande supermercato. Impara l'italiano, il dialetto, le abitudini

quotidiane. Si integra, osserva, ascolta. Si adatta. Ad agosto 2025 arriva a Como. I primi giorni dorme per strada. Anche questo lo racconta senza rabbia, quasi come un passaggio inevitabile. «Qualcuno ha guardato giù», ripete spesso. Poi arriva l'opportunità di entrare nel Progetto Betlemme della Caritas, dove può finalmente dormire al caldo, in un letto vero. Un dettaglio che per molti è scontato, ma che per lui segna una nuova partenza. Patrick è cristiano e frequenta la chiesa mormona. La fede è un filo costante nella sua storia, una presenza discreta ma solida. Non la ostenta, la vive. E la cita nei momenti più difficili. Oggi frequenta il Centro Diurno "L'Incontro" della Caritas di Como. È una presenza riconoscibile: sempre pronto a scherzare, con un sorriso che contagia. Ma dietro quell'allegria c'è una determinazione lucida. Vuole lavorare. Vuole rendersi utile. Vuole aiutare il prossimo, dice, con la stessa convinzione con cui racconta il suo viaggio. Non parla di rimpianti. Parla di futuro. Di un impiego stabile. Di una casa. Di una vita costruita passo dopo passo. «Io sono pronto», afferma.

Testo e foto di Andrea Compagnino

UNO SGUARDO
CHE GUARDA
AVANTI

Patrick non cancella le difficoltà, né le paure vissute. Ma le attraversa con uno sguardo che guarda avanti. Como, scelta "di cuore", è oggi il luogo da cui ripartire. E mentre continua a cercare un lavoro, non smette di sorridere. Perché, dopo il mare, la strada e le notti all'aperto, poter dire "sono qui" è già un inizio.



I MIEI CONSIGLI PER CHI ARRIVA IN ITALIA

«A un giovane in arrivo dal Senegal direi di imparare la lingua italiana, di conoscere le leggi, di capire come si vive, come parlare e stare con la gente. Questo lo vogliamo fare e insegnare con la nostra associazione. L'Italia è un Paese aperto. Ai nostri padri e ai nostri parenti hanno aperto le porte. Siamo grati. Vogliamo ritrovare qui la nostra comunità».

L'ASSOCIAZIONE GIOVANI SENEGALESI

UN AIUTO CONCRETO PER I GIOVANI

A Chiavenna il progetto per promuovere sensibilità e integrazione sul territorio. Il presidente Ibrahim Sarr: «Ora vogliamo creare corsi di formazione per i ragazzi»

Solidarietà e comunità sono i due concetti che ripetono spesso **Ibrahim Sarr** e **Aye Mamy Gueye** parlando del loro Paese, il Senegal, e delle motivazioni che li hanno spinti a sostenere e promuovere l'Associazione Giovani Senegalesi, costituitasi a Chiavenna il 23 maggio 2023. Ibrahim ne è il presidente e ce ne parla con una trasparente

passione e con l'obiettivo di aiutare i connazionali che per diversi motivi giungono nelle nostre comunità.

Lui ha 25 anni ed è arrivato in Italia il 12 agosto 2019 con il ricongiungimento familiare, essendo il padre e la madre già in Valtellina. Lavora come metalmeccanico presso un'azienda in Valchiavenna. Ci racconta che l'Associazione Giovani Senegalesi è un'ATS di utilità sociale che si occupa di diversi ambiti come sport, salute, cultura e corsi di formazione per ragazzi giovani senegalesi. È composta da più di 50 senegalesi che, in collegamento con la già esistente associazione di Morbegno e la comunità senegalese di Sondrio, cerca di promuovere processi di integrazione.

«Da quando sono arrivato – dice Ibrahim – mi sono sempre trovato all'oratorio di Chiavenna a giocare

con i miei connazionali e così, tra una partita di calcio e l'altra, ci siamo detti: "Perché non facciamo qualcosa, per noi e per chi come noi arriva in una terra nuova?". Ne abbiamo parlato con i nostri padri ed ecco l'idea e la creazione dell'Associazione. Iniziamo ora a pensare di organizzare le prime iniziative. Vorremmo cominciare con dei corsi di formazione per giovani senegalesi, ma oggi ci manca una sala dove poter farlo».

Avete trovato delle difficoltà nel costituirvi come associazione?

«Ogni due mesi facciamo un'assemblea dell'associazione e la Comunità Montana ci dà la possibilità di una sala per trovarci. Per la parte amministrativa ci hanno aiutato i miei colleghi e una commercialista».

Con Ibrahim porta la sua testimonianza anche Aye che svolge la funzione di segretaria. Racconta del suo arrivo a Chiavenna, e di come ha affrontato tutto nella convinzione che quella fosse la sua strada, per stare con suo marito, con il quale si è ricongiunta, poi la nascita delle loro gemelle. Raccontano del Senegal e di come siano cresciuti con il valore della solidarietà e dell'essere comunità.

**A cura di Monia Copes,
operatrice Caritas in Valtellina**

DAI TERRITORI / VICARIATO DI MANDELLO

CASA E LAVORO, I PROBLEMI PIÙ GRAVI

A colloquio con Daniela Redaelli,
coordinatrice del Centro
di Ascolto di Mandello.

«Sempre più famiglie coinvolte
nel disagio e nella povertà»



Il Centro di Ascolto di Mandello del Lario ha festeggiato nel febbraio scorso i 30 anni di apertura. Dal lontano 1996 sono cambiati tanti aspetti della realtà mandellese sia da un punto di vista economico sia a livello sociale e relazionale. Ne abbiamo parlato con **Daniela Redaelli**, attuale coordinatrice del CdA del vicariato di Mandello che comprende la comunità pastorale di Mandello del Lario, quella di Abbazia Lariana e la parrocchia di Lierna.

Daniela, quali sono stati i primi passi del Centro di Ascolto?

I primi 10 anni – all'inizio con monsignor Gianni Gatti allora referente della Caritas zonale – gli accolti erano cittadini extracomunitari che chiedevano piccoli aiuti monetari come quelli per pagare la bolletta. Nei primi anni è andata così. Quando sono entrata nel 2001 (dal 2005 coordinatrice, ndr) c'è stato un cambio di prospettiva sia nel modo di operare sia nell'équipe stessa. Adesso purtroppo siamo in pochi, 6 persone, mentre qualche anno fa si contavano 15 volontari. Servono 3/4 persone in più per operare senza affanno.

Come è organizzato il lavoro?

Il CdA è opera segno che cerca di

superare la logica assistenziale e si pone lo scopo di promuovere la persona e la sua dignità umana e sociale. Gli ospiti cercano qualcuno disposto ad ascoltarli e noi cerchiamo di offrire un aiuto riservato e rispettoso. Il CdA vuole essere un mezzo di ascolto, sostegno, orientamento e promozione della persona e cerca di rimuovere le cause del disagio.

Quali sono le emergenze negli ultimi anni?

Ultimamente seguiamo famiglie numerose, per le quali gli stipendi rimangono inalterati. Cerchiamo di intervenire educando alla gestione delle risorse: le famiglie hanno accettato di farsi aiutare e riescono a usare meglio le proprie entrate. Non mancano i bisogni materiali legati alle spese domestiche ma gli stipendi sono fermi e le spese aumentano. Negli ultimi mesi l'emergenza più rilevante riguarda il tema abitativo: le famiglie spesso non hanno soluzioni o si trovano di fronte ad affitti troppo elevati. A ciò si devono aggiungere le storie di persone che si trovano indebitate e non riescono a far fronte al loro impegno. Infine, da ricordare i problemi legati al gioco d'azzardo e al consumo di sostanze stupefacenti, tuttora presenti.

Qual è il rapporto con la comunità?

È abbastanza complesso coinvolgere la comunità, sebbene spesso si sia dimostrata molto generosa, come nel periodo dell'emergenza Covid. La nostra forza è lavorare in rete, come avviene con l'associazione San Vincenzo de Paoli e i Servizi sociali dei Comuni coi quali dialoghiamo e organizziamo incontri per i casi più rilevanti e per mettere a punto strategie e progetti. Collaborare con queste realtà è importantissimo, ma il problema della "delega" al CdA è abbastanza rilevante: non sempre da soli riusciamo ad essere incisivi e questo limita la nostra capacità di intervento.

Come sono evolute le emergenze?

Il problema abitativo era marginale, adesso è il più rilevante. Il lavoro ha seguito gli alti e i bassi delle crisi del periodo che va dal 2008 al 2017. Oggi affrontiamo anche il tema del lavoro povero: le famiglie faticano ad arrivare alla terza o addirittura alla seconda settimana del mese. Famiglie con un solo stipendio e 700 euro di affitto sono ovviamente in difficoltà. Lavoriamo sul piano di gestione famigliare, ma la situazione rimane critica, purtroppo.

Gianluca Verdicchia

ACCOGLIENZA IN VALTELLINA

«GRAZIE PER IL CAMMINO FATTO INSIEME»

Sul territorio si è concluso il progetto "Emergenza ucraina" iniziato con lo scoppio del conflitto Russia-Ucraina.

Monia Copes, operatrice della Caritas diocesana, traccia un bilancio di questa intensa esperienza

In linea con le indicazioni operative di Caritas Italiana sempre in contatto con Caritas Ucraina e Caritas Ucraina Spes, anche la Caritas diocesana di Como ha partecipato sin dall'inizio alla risposta della Chiesa italiana nei confronti della popolazione ucraina in fuga dal conflitto.

Il lavoro per l'Emergenza ucraina si è inizialmente differenziato al fine di dare risposta a tutte le richieste che giungevano nelle nostre sedi Caritas e ai gruppi di volontari in servizio per l'accoglienza, sia da parte delle famiglie ucraine giunte sul territorio, sia per quanto riguarda le richieste di informazioni da parte di associazioni, comunità e istituzioni.

Nei mesi successivi alla primissima fase dell'Emergenza, sono state individuate due mediatrici ucraine **Katherina Ahili** e **Valeriia Guliaeva**, che hanno affiancato gli operatori nell'ascolto e accompagnamento.

Se è vero che ogni accoglienza è una storia da raccontare, allora abbiamo ben 125 storie che meritano una narrazione perché questo è il numero massimo di famiglie ascoltate, accolte e accompagnate. Dovremmo raccontare altre 60 storie, se consideriamo le risorse attivate sul territorio in termini di accoglienza: da abitazioni private a possibilità di convivenze, a strutture Caritas e case parrocchiali.

Un rapporto, quello con la popolazione ucraina, che abbiamo avuto modo di vivere anche per quattro estati, grazie alla possibilità data a bambini e ragazzi e ai loro accompagnatori di trascorrere le vacanze in Valtellina: a Sondalo,



a Ponte e Sondrio, all'Aprica e a Sondrio e Cagnoletti in Valmalenco.

Le presenze, nel corso dei 3 anni e mezzo di emergenza sono state diverse, in termini di processi di arrivo, partenza e integrazione che hanno vissuto

le famiglie incontrate:

per alcune, infatti, il nostro territorio è stato luogo di passaggio, per altre di sistemazione in affitto o sotto forma di acquisto; altre ancora godono tuttora delle disponibilità ricevute dalle famiglie italiane che hanno dato continuità all'iniziale accoglienza. Le azioni intraprese in ordine all'accoglienza hanno attivato una molteplicità di processi già noti e nuovi: dalla rete dei servizi del territorio alla collaborazione con il mondo del volontariato e delle aziende in cerca di personale. Chiavenna, Morbegno e Sondrio sono state le città maggiormente interessate, con minime presenze anche in altre località.

Attraverso la raccolta fondi messa in atto in Diocesi attraverso la Caritas si è potuto sostenere economicamente le famiglie suddividendo gli aiuti nel seguente modo: nel **2022**, euro **11.971,50**; nel **2023**, euro **31.857**; nel **2024**, euro **27.850**; nel **2025**, euro **24.227**.

Ora continua da parte nostra il loro accompagnamento, laddove con alcune ci sono ancora difficoltà da superare e per altre una nuova vita. Il grazie da parte loro non è mai mancato; il grazie da parte nostra è più che dovuto, per averci dato la possibilità di fare tanti pezzi di strada insieme, per aver aperto cuore e abitazioni nelle nostre comunità, per averci ancora una volta permesso di vivere la carità.

SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE

LO SGUARDO "NUOVO" DI ANDREA E THAI HA

Il 28 maggio scorso i due giovani hanno aderito al bando e iniziato il loro cammino al Centro diurno "L'Incontro" e a Porta Aperta. Quasi al termine del loro percorso, ecco le loro testimonianze che possono aiutare altri ragazzi a fare questa scelta

ANDREA COMPAGNINO: UN ANNO PER IMPARARE A "ESSERCI"

Ciao, sono Andrea, ho 25 anni e abito a Luisago. Nel 2023 ho iniziato a fare volontariato presso il dormitorio comunale di Como, gestito dalla Fondazione Caritas di Como. Proprio lì ho scoperto il Servizio Civile e il 28 maggio 2025 è iniziato il mio percorso.

Dentro di me avevo un pensiero molto semplice: nella mia vita ho ricevuto tanto e non vedevo perché, a mia volta, non dovessi donare il mio tempo a chi ne ha davvero bisogno. Ho una famiglia presente, amici sinceri, un luogo sicuro in cui vivere. Mettersi al servizio è stato per me un modo concreto per restituire almeno una parte di ciò che ho ricevuto. Ogni giorno al Centro Diurno è diverso: ci sono momenti sereni e altri più complessi, in cui servono ascolto, pazienza e capacità di mediazione. Mi occupo delle attività quotidiane, dall'accoglienza alla preparazione delle colazioni, dall'aiuto nella ricerca di lavoro alla semplice compagnia. A volte basta esserci, con discrezione.

Non tornerei indietro. Questo percorso mi ha insegnato a non fermarmi alle apparenze e mi ha fatto crescere nella capacità di ascoltare. Ho capito che il servizio non è solo fare qualcosa per qualcuno, ma scegliere di esserci. Ed è questo lo sguardo nuovo che porterò con me.

THAI HA TESTORI: OGNI GIORNO UNA NUOVA SFIDA

Ciao, sono Thai Ha e ho 23 anni. Studio filosofia e nel frattempo svolgo il servizio civile a Porta Aperta. Ammetto che i mesi trascorsi in servizio hanno portato con sé non poche sfide. E ancora... il tempo, i volti, la voce di persone stanche, ferite, arrabbiate non cessano di espormi alla verità di quella che uno dei miei professori soleva indicare come la bontà



Andrea e Thai Ha hanno vissuto con entusiasmo la loro esperienza nei servizi della Caritas diocesana di Como

dell'esistenza, di un'esistenza che si fa pane per i nostri denti e che si spezza per essere condivisa. In altre parole? Il rumore del bollitore che scalda il tè per gli ospiti, la preghiera del mattino, l'odore pungente di vite trasandate, la loquacità di chi non ha nessuno ad ascoltarlo e la ritrosia di chi ha bisogno di aiuto ma non sa se fidarsi, il timbro di Porta Aperta, via vai di persone, cumuli di coperte, l'ennesima sfuriata da parte di chi è colto da quel senso di frustrazione profonda che probabilmente tutti abbiamo provato almeno una volta nella vita, lo sguardo offuscato di persone segnate da violenze mai sopite...

Non so con esattezza cosa farò dopo il servizio civile e la laurea in Filosofia; ho tuttavia il sospetto, da un po' di tempo a questa parte ormai, di crescere ogni giorno di più. Eh già... E chissà che cosa porterà l'avvenire!

"VINCE CHI SMETTE"

IN CINQUE MESI GIÀ 58 COLLOQUI

Anche a Como la Caritas diocesana ha reso operativo il progetto mirato a contrastare e prevenire l'azzardopatia. Ne parliamo con Paolo, volontario Caritas ed esperto del problema, impegnato sul fronte dell'ascolto e della sensibilizzazione

Paolo, puoi tracciare un bilancio del progetto?

Siamo partiti a inizio novembre 2025 con l'apertura dello spazio di ascolto al Centro Cardinal Ferrari a Como ogni martedì. A oggi (fine marzo 2026, ndr) abbiamo effettuato 58 colloqui con 8 giocatori e 8 famigliari di giocatori. Per ognuno costruiamo un progetto personalizzato: dall'accompagnamento ai servizi per le tossicodipendenze al recupero sociale o abitativo, fino a colloqui di sostegno educativo e di monitoraggio, perché l'intenzione è di smettere di giocare, ma il percorso non è facile.

Lo sportello non risolve i problemi, ma può dare risposte adeguate sul territorio...

Esatto. Ad esempio, abbiamo aiutato un giocatore che, durante un ricovero, rischiava di perdere la casa. Assieme alla sorella e ai servizi sociali del Comune e della clinica, abbiamo creato una rete che gli ha permesso di avere un alloggio una volta dimesso. L'obiettivo è non lasciare sola la persona.

Il vostro lavoro punta molto sulla promozione di una "rete"...

Finora abbiamo contattato circa quaranta realtà tra associazioni, parrocchie ed enti. Con una scuola superiore faremo interventi nelle classi terze; con



una comunità terapeutica per tossicodipendenti stiamo formando gli operatori affinché abbiano gli strumenti per gestire i casi di azzardo tra i loro ospiti. Abbiamo incontrato alcuni CdA Caritas e vorremmo organizzare serate informative nelle parrocchie. La Caritas parteciperà anche ad alcuni progetti con Ats e Asst in provincia di Como.

C'è una particolare attenzione ai giovani?

Certamente. Con la Pastorale universitaria abbiamo pianificato incontri per coinvolgere gli studenti sui rischi dell'azzardo. Per farlo useremo anche uno strumento innovativo: un gioco da tavolo educativo acquistato dalla Caritas Ambrosiana che permette di comprendere i meccanismi della dipendenza

giocando. Lo abbiamo già sperimentato con i docenti delle Orsoline e lo porteremo sia in università sia al Centro Accoglienza di Ponzate.

Ti aspettavi tanto interesse?

Sì, perché avendo lavorato al Sert di Como so quanto il bisogno sia elevato. Viviamo in una zona dove l'azzardo è pervasivo e colpisce moltissime famiglie. Il progetto risponde a un'urgenza sociale non più rimandabile.

Il progetto si rivolgerà anche ai detenuti del carcere di Como?

Il Sert di Como ci ha chiesto se siamo disponibili ad andare anche nel carcere del Bassone a sensibilizzare i detenuti sul tema e seguire chi vuole essere aiutato. Risolti alcuni passaggi burocratici attiveremo "gruppi informativi" con i detenuti. Uno degli obiettivi è dare a queste persone sostegno con i servizi specialistici per non ricadere nel gioco una volta usciti dal carcere.

"Vince chi smette" è adottato da tutta la diocesi. In Valchiavenna sono già attive iniziative analoghe, coordinate da don Federico Pedrana, in collaborazione con i Comuni e il SerD locale.

Per informazioni



CASA NAZARETH

CHEF "STELLATI" CUCINANO IN MENSA

"Un pasto è solo l'inizio": successo dell'iniziativa con i cuochi più rinomati del territorio, grazie alla sinergia con la società iRaise, l'Associazione Provinciale Cuochi, Confindustria Como e la Fondazione Provinciale della Comunità Comasca



Foto di gruppo del primo evento il 3 febbraio scorso con gli chef dell'Associazione Provinciale cuochi di Como

"Un pasto è solo l'inizio: a tavola con gli chef per ripartire insieme"

è l'iniziativa speciale che la mensa di solidarietà di Casa Nazareth ha messo in atto nel 2026 per offrire ai suoi ospiti – tutti i martedì di febbraio e marzo a pranzo – un pasto cucinato con l'arte culinaria di alcuni tra gli chef più rinomati del territorio comasco, che volontariamente si sono resi disponibili per questo prezioso evento solidale.

Un dono, quello del proprio talento, che ha permesso di offrire a chi è più in difficoltà un'esperienza che li aiuta a riscoprirsi in una luce diversa. Questo progetto è stato messo a punto con la società **iRaise**, l'**Associazione Provinciale Cuochi**, **Confindustria Como** e la **Fondazione Provinciale della Comunità Comasca Onlus**.

Alcuni numeri evidenziano il suo

impatto positivo: 9 pranzi solidali offerti con menu d'eccezione; oltre 20 cuochi volontari coinvolti e più di 900 pasti serviti. Durante tutti gli appuntamenti, gli chef sono stati affiancati da alcuni dei 230 volontari, che offrono un fondamentale supporto alle attività di Casa Nazareth tutto l'anno. È bello sottolineare che, grazie a "Un pasto è solo l'inizio" si sono anche attivate proficue sinergie, in particolare con realtà del tessuto imprenditoriale del territorio: è il caso di Living Divani, dell'Hotel Hilton Lake Como, di Acqua San Bernardo, del rinnovato Hotel Palazzo San Gottardo e della catena LarioHotel. Ricordiamo qui gli executive chef e le Associazioni protagonisti: **Barbara Girardi** (Associazione Cuochi Como – Cascina di Mattia); **Vittorio**

Tarantola (Ristorante Tarantola); **Stefano Ghielmetti** (Hotel Hilton Lake Como); **Sciarrabba Carmelo** (Ristorante Acquadolce); **Mauro Elli** (Ristorante Il Cantuccio); **Davide Caranchini** (Ristorante Materia); **Mirko Gatti** (Hotel Palazzo San Gottardo); **Festival della Cazoela/Casoeula**; **SlowFood Como Lecco** – **Cuochi dell'Alleanza**.

Leggi i report di ogni singolo evento sul sito di Casa Nazareth



I DATI DEL 2025

Nel 2025 (da gennaio a dicembre) sono stati serviti 75.190 pasti con 206 presenze giornaliere a pranzo e a cena (dato medio). Dal 1° gennaio al 28 febbraio 2026 sono stati serviti già 13.300 pranzi (con una media giornaliera di 222 presenze). Sempre nel 2025, grazie alla generosità e sensibilità di tantissimi donatori e la proposta di numerosi eventi organizzati sul territorio sono stati raccolti 172.516 euro. Grazie di cuore a tutti i nostri sostenitori.

VANGELO E CARITÀ

LA GIOIA COME UN RAGGIO DI LUCE TRA LE ROVINE

Nel corso del 2026 tre operatori della Caritas diocesana di Como ci aiutano a leggere, attraverso la loro esperienza e il loro vissuto, il capitolo 25 del Vangelo di Matteo

Vivo in Caritas da 26 anni e ci lavoro da 21. Inutile dire che è la mia seconda famiglia, la mia seconda casa. Passo più tempo al lavoro che tra le mura domestiche e quando torno a casa (quella ufficiale) è naturale raccontare aneddoti dei più disparati su cosa sia successo a "Porta Aperta".

Spesso mi lamento, lo confesso. Sono stanca, frustrata, affaticata dalle continue richieste, emergenze, dagli imprevisti, dagli ostacoli, da tutta questa povertà che non ci dovrebbe mai far dormire sonni tranquilli, mai.

Che dovrebbe indignarci, accenderci, farci alzare la voce per far udire anche quella di chi non ce l'ha. Certo i poveri sono scomodi, non sempre profumano, non sempre sono simpatici o riconoscenti, spesso danno fastidio quando arrivano a chiederti "solo" una casa alle 18 del venerdì con poche valigie, troppi bambini e tanti sogni infranti.

O quando alla sera alle 20 finalmente chiudi l'ufficio, stanca e diretta alla tua tiepida casa con tavola già apparecchiata, e il cuore si "strizza" davanti a Mohamed,



Anna impegnata durante un colloquio a Porta Aperta

Esmael, Ali e tanti altri che si apprestano anche quella notte a rassettare il loro letto di cartoni e coperte che tanto somiglia a una piccola Arca di Noè.

"Ciao ragazzi, ci vediamo domani, buonanotte (!?!)" e "crac!" il cuore si è incrinato anche stavolta. Eh... ma i poveri sono fastidiosi, sì, quando ti invitano alle feste dei loro bimbettoni, in una stanza di un Centro di Accoglienza che è l'unica "casa" che hanno, 15 metri quadrati in 4 persone, e tra palloncini colorati e torte pannose, una piccola e rumorosa "treenne" che non sa una parola di italiano riesce a dire "gassie Anna" e si sente per una volta una vera principessa... e il mio

cuore ancora una volta fa "crac!". A volte penso che siamo così ricchi di storie di povertà che potremmo "evangelizzare" il mondo tre volte.

Ma quante di queste storie finiscono bene? Quante scaldano il cuore anziché fargli fare il solito insidioso "crac"? A volte penso che di "happy ending" in questi anni ne ho visti pochi, forse, però, perché sbaglio la prospettiva. La gioia c'è, e passa tra le fessure, come un raggio di luce tra le rovine di una vita accidentata, ribaltata, sconvolta. Bisogna solo allenare lo sguardo e non lasciarsi accecare dal buio.

E allora un pranzo insieme, anche se sei a dieta e il cibo è troppo e non lo puoi rifiutare; un sorriso sincero perché finalmente hai di nuovo un telefono e puoi chiamare i tuoi genitori e dire che in fondo sei ancora vivo, almeno per ora: quanta gioia intorno a te e non la vedi! Eppure bastava solo cercarla con gli occhi del cuore e soprattutto condividerla. E non smettere mai di camminare insieme, anche se la meta è lontana o irraggiungibile: la gioia la troveremo lungo il cammino.

Anna Merlo

operatrice della Caritas diocesana presso il servizio "Porta Aperta"

LA GIOIA DI LASCIARE UN DONO CHE RIMANE



Da oltre 50 anni la Caritas diocesana di Como, grazie al prezioso contributo di operatori e volontari impegnati nei vari servizi e nei progetti attivi sul territorio, è ogni giorno vicina alle persone povere e che vivono nella grave marginalità. Per rendere possibile questo importante lavoro, sono indispensabili la tua attenzione, la tua sensibilità e la tua personale fiducia.

Le modalità per aiutarci sono molte. In particolare, ti ricordiamo anche la possibilità di sostenerci grazie a un lascito solidale, una donazione che è un vero e proprio atto di amore capace di rimanere nel tempo. Sai cos'è e come funziona? Hai interesse e intenzione di approfondire questo argomento? Per informazioni o per un semplice colloquio conoscitivo è possibile fissare un appuntamento con una persona incaricata della Caritas diocesana, telefonando alla segreteria al numero 031 0353533 (dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12.30), oppure scrivendo all'indirizzo mail info@caritascomo.it

Padre Gabriel Romanelli,
parroco di Gaza City,
con alcuni bambini
all'esterno della chiesa
della parrocchia latina



CON IL VOSTRO AIUTO

DETTO/FATTO

SOLIDARIETÀ PER LA TERRA SANTA

La solidarietà della Diocesi di Como verso la Terra Santa non si ferma. A distanza di mesi dall'avvio della raccolta fondi affidata dal nostro Vescovo alla Caritas diocesana, un nuovo e significativo gesto di vicinanza prende forma: altri 91 mila euro sono stati inviati al Patriarcato Latino di Gerusalemme e, attraverso Caritas Italiana, alle Caritas locali a sostegno delle comunità che vivono sotto il peso di una crisi umanitaria senza precedenti.

La cifra è frutto di una raccolta avviata nell'estate scorsa e poi confluita nella campagna di Avvento. Il totale complessivo ha superato i 160 mila euro: dei quali 75 mila erano già stati inviati in una prima tranche, mentre i restanti 91 mila verranno inviati nei prossimi giorni.

SEMPRE PIÙ DIFFICILE

A descrivere il contesto in cui arriveranno questi aiuti è Anton Asfar, direttore di Caritas Jerusalem, in visita nelle scorse settimane in Italia. La situazione nella Terra Santa è «peggiorata notevolmente», con negozi chiusi, strade deserte e una

condizione socioeconomica che lui stesso definisce «devastante in tutta la regione». Gli spostamenti tra città e villaggi sono diventati molto complicati, sia nel sud sia nel nord della Cisgiordania, come a Gaza. L'appello di Asfar alla rete internazionale è accorato: «Chiediamo ai nostri partner, sorelle e fratelli nel mondo, di continuare a sostenerci, perché non disponiamo di molte risorse per garantire i servizi salvavita che stiamo offrendo nella Terra Santa». Ancora più crude e strazianti le parole che giungono direttamente dalla Striscia di Gaza. Padre Gabriel Romanelli, parroco della Parrocchia Latina di Gaza, racconta: «La gente vende qualsiasi cosa per sopravvivere. La cosa più dura è che non si vede un orizzonte. Molte delle cose normali della vita quotidiana non esistono più. Anche procurarsi acqua non è semplice. A volte è difficile perfino trovare dei fiammiferi».

Vista la drammaticità della situazione e l'intensificarsi della guerra in Libano - dove il 9 marzo scorso è stato ucciso padre Pierre Al-Rahi, cappellano Caritas nella regione di Qlayaa-Marjeyoun - la Caritas diocesana ha deciso, tramite Caritas Italiana, di allargare la Colletta anche al Libano e, in generale, ai bisogni che dovessero emergere dalle Caritas locali in Medio Oriente. Maggiori info su www.caritascomo.it

IL DONO AIUTACI AD AIUTARE

Perché le azioni della Caritas diocesana di Como siano sempre più efficaci abbiamo bisogno dell'aiuto di ognuno.

Puoi sostenere con una donazione il nostro quotidiano impegno a fianco e a favore delle persone che si rivolgono ai nostri servizi, ai nostri operatori e ai nostri volontari, per una richiesta di aiuto. Hai la possibilità di effettuare una donazione specifica per un servizio particolare (per esempio la mensa di solidarietà di Casa Nazareth) o per una categoria di persone (per esempio chi vive in stato di grave emarginazione), oppure puoi indicare la donazione generica "Aiutaci ad aiutare".

Saremo poi noi, in base alle esigenze del momento in cui riceveremo la donazione, a indirizzare le risorse ove possono essere più utili.

Le modalità per sostenerci concretamente sono diverse e qui a fianco le trovi elencate. Grazie di cuore per il tuo aiuto!



DONAZIONI LIBERALI

Con Bonifico Bancario:
c/c bancario presso Crédit Agricole
IBAN: IT650623010920000047613391
Codice BIC: CRPPIT2P321
intestato a Fondazione Caritas Solidarietà e Servizio Onlus
Piazza Grimoldi 5 - 22100 Como

DONAZIONI ON LINE

Con carta di credito e Paypal:
è possibile sostenere con una donazione singola o anche periodica i servizi e le attività che realizziamo nel territorio della diocesi di Como.
Il tuo aiuto fa la differenza!



5 X MILLE

Il 5x mille è la quota di imposta sui redditi delle persone fisiche che il contribuente può destinare a Enti No Profit. Ha il valore di una donazione, ma a chi la fa non costa nulla. È un gesto semplice e gratuito. Nella tua dichiarazione dei redditi inserisci il Codice Fiscale della Fondazione Caritas Solidarietà e Servizio Onlus: 95069480135.



8 X MILLE

In occasione della tua dichiarazione dei redditi hai la possibilità di destinare l'8x mille alla Chiesa Cattolica. Grazie alla tua firma puoi così contribuire ad aiutare concretamente anche i servizi e le attività che la Caritas di Como promuove sul territorio diocesano a favore dei più deboli. La tua firma è una scelta di solidarietà!

Per ulteriori informazioni visita il sito www.caritascomo.it

alla sezione dedicata "Sostienici" o alla sezione "DONA"

Oppure rivolgiti alla segreteria della Caritas e della Fondazione Caritas in viale Cesare Battisti 8 a Como.

Apertura: dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12.30.

Telefono: 031 0353533. Email: info@caritascomo.it

SEGUICI E RESTA OGNI GIORNO IN CONTATTO CON NOI
WWW.CARITASCOMO.IT



NEWSLETTER



WHATSAPP



FACEBOOK



INSTAGRAM



YOUTUBE



SITO